Politica

Esperimenti con la verità

di Angela Dogliotti Marasso

Giuliano Pontara
L'ANTIBARBARIE
LA CONCEZIONE ETICO-POLITICA DI GANDHI E IL XXI SECOLO
pp. 351, € 22, Edizioni Gruppo Abele, Torino 2006

Nel titolo ben si esprime il messaggio centrale dell'ultimo libro di Giuliano Pontara: il lascito etico-politico di Gandhi, i suoi "esperimenti con la verità" nel cercare un metodo alternativo alla violenza per affrontare i conflitti, rappresentano un potente antidoto per contrastare la barbarie che dall'"età delle catastrofi" del XX secolo è tracimata fino a noi, deflagrando nelle nuove guerre e nell'insostenibile violenza strutturale e culturale di cui il tragico inizio del XXI secolo appare come una nuova stagione.

Il volume si apre dunque con un'analisi della nuova barbarie rappresentata da quelle che l'autore definisce le "tendenze naziste" presenti nel mondo odierno, le cui componenti essenziali individua in otto punti: la visione del mondo come teatro di una spietata lotta per la supremazia; il diritto assoluto del più forte; lo svincolamento della politica da ogni limite morale; l'elitismo; il disprezzo per il debole; la glorificazione della violenza; il culto dell'obbedienza assoluta; il dogmatismo fanatico. Il persistere di queste tendenze sfocia nella globalizzazione della violenza e mette a rischio le nostre stesse democrazie che, come quella di Pericle ad Atene, potrebbero essere distrutte dopo circa novant'anni dalla loro comparsa.

A questo punto Pontara esplora la concezione etico-politica gandhiana intesa come visione del mondo opposta a quella nazista. In questa disamina trovano posto riflessioni che coinvolgono aspetti di grande attualità, come il rapporto tra verità e tolleranza, guerra e democrazia, violenza e movimenti di liberazione, per approdare a una dettagliata analisi dei principi di una strategia nonviolenta di trasformazione dei conflitti, il *satyagraha* sperimentato da Gandhi su larga scala in Sudafrica e in India e presente, in modo più o meno esplicito, consapevole e completo, in diverse lotte del XX secolo. La materia è trattata dall'autore in modo critico e rigoroso, e sono prese in considerazione e discusse molte delle obiezioni che vengono sollevate in proposito. Un esempio per tutti: l'obiezione, che fu già di Karl Jaspers e che ritorna puntualmente quando si affrontano questi temi, secondo cui la nonviolenza gandhiana fu un fenomeno specifico del contesto indiano e fu efficace perché si rivolgeva contro una potenza illuminata e liberale qual era la Corona britannica. L'autore confuta tale tesi con stringenti argomentazioni e auspica che si approfondisca l'indagine "sulle condizioni di applicabilità a livello di massa di strategie e metodi nonviolenti di trasformazione dei conflitti, sia attraverso ulteriori ricerche scientifiche, sia attraverso ulteriori esperimenti sociali e politici di nonviolenza".

In questo modo uscire dalla barbarie potrebbe essere possibile, e nell'ultimo capitolo del libro l'autore presenta in sintesi le otto componenti della mentalità nonviolenta che si contrappongono alle otto tendenze naziste analizzate nel primo capitolo: il mondo come teatro delle forze costruttive, capaci di arginare la violenza e di rendere possibile la convivenza; il primato della democrazia; la subordinazione della politica all'etica, nel senso che l'agire politico deve essere vincolato da limiti etici perché i conflitti possano essere trasformati in modo costruttivo e sia possibile compiere scelte che sappiano tener conto del benessere di tutti (il *sarvodaya* gandhiano), comprese le generazioni future; umiltà dell'egualitarismo, che significa considerazione rispettosa dell'altro, effettiva uguaglianza di potere per tutti, apertura al dialogo interculturale invece che "scontro di civiltà"; *empowerment* dei deboli, contro il fondamentalismo del mercato; la dissacrazione della violenza in tutte le sue forme (diretta, strutturale, culturale); la responsabilità della disobbedienza, cioè la capacità di assumersi la responsabilità di dissentire, disobbedire, resistere; il fallibilismo, secondo cui, poiché non si può mai essere certi di essere nel vero e rimane sempre una possibilità di errore, non si possono usare nei conflitti mezzi irreversibili.

"Combattere la barbarie senza diventare barbari" è dunque la sfida della nonviolenza gandhiana, nella quale, secondo l'autore, si possono trovare anche oggi ragioni per guardare a un futuro possibile, al di là di facili illusioni, ma anche al di là di un'impotente disperazione. ■

maradoglio@libero.it

A. Dogliotti Marasso è formatrice presso il Centro studi Sereno Regis di Torino

www.lindice.com
...aria nuova nel mondo dei libri !

Fantasmi passati

di Francesco Germinario

Giovanni Sale
IL NOVECENTO TRA GENOCIDI, PAURE E SPERANZE
pp. XIX-330, € 23, Jaca Book, Milano 2007

Il volume è costituito da saggi pubblicati in precedenza su "La Civiltà Cattolica", rielaborati e aggiornati per l'occasione, e seguiti da un'appendice di documenti inediti, tratti dall'archivio della rivista dei gesuiti. Nella prima parte sono trattati il genocidio degli armeni e la Shoah; nella seconda la strategia dei bombardamenti a tappeto degli alleati contro la Germania nazista, nonché le foibe; la terza parte comprende tre saggi, di cui due dedicati all'analisi delle posizioni pubbliche di Pio XII nel 1944 e nelle settimane successive alla fine della guerra. A noi pare che la funzione qui svolta da padre Sale sia quella dello storico deputato a ricostruire la figura storica di Pio XII, probabilmente il papa più criticato del secolo scorso per il suo atteggiamento tra il 1939 e il 1945, in particolare davanti allo sterminio degli ebrei, e per qualche sua posizione politica nel dopoguerra. Abbastanza convincente sembra l'analisi delle posizioni di Pio XII dopo il 1944, quando il pontefice sembra disponibile ad accettare il principio della democrazia. Lo storico gesuita osserva infatti che, nel discorso del 2 giugno 1945, papa Pacelli riprese alcune posizioni suggeritegli direttamente da Maritain. Molto acuta ci pare, in proposito, la distinzione fra la posizione nel 1888 di Leone XIII, limitata a una "tolleranza" nei confronti della democrazia, e quella di Pio XII, che ebbe invece a giudicare "privilegiata" questa forma di governo rispetto alle altre. Evidentemente, Pio XII intuiva che il principio della democrazia poteva divenire la bandiera di uno in particolare degli schieramenti politici futuri.

Ben poco di nuovo c'è invece nelle pagine dedicate all'atteggiamento di papa Pacelli davanti alla politica nazista di sterminio degli ebrei. Intanto, fatte salve le differenze, che tutti conosciamo, fra antigiudaismo e antisemitismo, discutibile è il giudizio storiografico secondo cui il primo non è stato terreno di coltura del secondo. Senza addentrarci nello specifico, per smontare la tesi di padre Sale sarebbe più che sufficiente osservare che spesso i numerosi stereotipi antisemiti costituiscono nulla più che una rielaborazione in chiave scientista, secolare, neopagana ecc. di alcuni punti forti della tradizione antigiudaica di provenienza cattolica, dall'ebreo errante al complotto ebraico. Ma la polemica di padre Sale si indirizza proprio contro i settori della storiografia critici verso Pio XII. A suo avviso, infatti, tenuto conto della situazione in cui era precipitata l'Europa dopo il 1939, "la Santa Sede non poteva chiedere o fare di più attraverso i canali diplomatici ufficiali". E questa, per quanto è a nostra conoscenza, la linea dietro cui si è attestato da anni il Vaticano. Che cosa replicare? E a dir poco improba e titanica la fatica degli storici impegnati a difendere papa Pacelli dalle accuse rivoltegli da tutti gli altri storici. A noi pare che, poco più di un ventennio prima del secondo conflitto mondiale, ben più elevato era stato il tono delle proteste vaticane, espresse anche negli articoli su "La Civiltà Cattolica" analizzati con cura da padre Sale, davanti al genocidio degli armeni. Proprio perché, come scrive l'autore, "la 'verità storica' libera dai fantasmi del passato", la verità storica in quanto tale insomma, spesso non è piacevole da contemplare. ■

g.germinario@libero.it

F. Germinario è ricercatore presso la Fondazione Micheletti di Brescia

Oltre la rimozione

di Marco Galeazzi

Pierluigi Pallante
LA TRAGEDIA DELLE "FOIBE"
pp. 272, € 16, Editori Riuniti, Roma 2006

Il libro di Pallante non si limita a esaminare la "tragedia delle foibe", ma ricostruisce, con il contributo di una ricca documentazione, la complessa vicenda dei rapporti tra Italia e Jugoslavia e tra i partiti comunisti dei due paesi nell'arco del secolo scorso.

Mentre sul piano diplomatico gli accordi di Rapallo (1920) e di Roma (1924) aprivano infatti la strada alla sistematica opera di snazionalizzazione degli sloveni da parte del regime fascista, tra le due guerre si manifestava, da parte della classe operaia giuliana, un'istanza rivoluzionaria che faceva premio sulla questione nazionale. Gli accordi dell'aprile 1934 tra i partiti comunisti italiano, austriaco e jugoslavo confermavano tale principio. L'evoluzione delle relazioni internazionali avrebbe determinato l'acuirsi dei contrasti tra i comunisti italiani e jugoslavi, all'indomani dello scoppio del secondo conflitto mondiale, con l'aggressione tedesca alla Jugoslavia (6 aprile 1941) e con la spartizione del paese tra Italia e Germania. Nel litorale Adriatico alla repressione fascista e nazista si contrapponeva l'avvio della resistenza jugoslava, nella quale Tito avrebbe assunto posizioni contrastanti con le direttive di Stalin e Dimitrov. In tale quadro si colloca la "*jacquerie*" delle popolazioni contadine dell'Istria, culminata con le foibe del 1943: con un eccesso di non condivisibile storicismo, Pallante ritiene "forse inevitabile che (...) una sommaria giustizia popolare si rivolgesse contro i responsabili della precedente oppressione".

I contrasti nazionali costituirono il principale motivo di dissenso tra la resistenza italiana e jugoslava. Su tale nodo l'autore compie un'attenta ricognizione, che conferma le recenti acquisizioni storiografiche: dall'orientamento filojugoslavo del movimento partigiano nel Nord e della classe operaia giuliana all'intransigente volontà annessionistica di Tito, di Kardelj e del partito comunista sloveno; dalle ambiguità della posizione assunta da Togliatti nell'ottobre '44 agli aspetti oscuri della vicenda di Vincenzo Bianco. Il dramma delle foibe giuliane del maggio '45, dopo l'occupazione di Trieste da parte delle truppe jugoslave, viene indagato nel tentativo di comprendere senza giustificare. Analizzando le violenze di quei giorni, in cui si fondevano "la reazione alla snazionalizzazione, l'odio contro i fascisti, le rivendicazioni nazionali, la criminalità comune, le vendette personali", Pallante giunge alla conclusione che la difficile sintesi tra patria e internazionalismo finì con lo sfociare nel più acceso nazionalismo. Certo, i nemici non erano gli italiani in quanto tali, ma tutti coloro che si opponevano alla costruzione del socialismo; e del resto, gli operai monfalconesi, che scelsero di aderire al nuovo stato jugoslavo, "erano tutti antiitaliani?", si chiede provocatoriamente l'autore.

Ma le domande e i distinguo non impediscono a Pallante di rilevare come per decenni sulle foibe sia sceso un oblio colpevole. E se resta aperto il tema del nesso tra identità nazionale e internazionalismo, nondimeno è compito degli studiosi porre fine alla rimozione che ha accomunato "ex comunisti ed ex fascisti". Un obiettivo che l'autore giudica irrinunciabile, al di fuori di ogni velleità propagandistica e della ricerca di un'irenica unità della memoria del Novecento italiano.